

# OSpettatore Cultura



Accanto, una spettatrice del concerto «Live Aid» di Londra. Sotto, un momento della manifestazione delle donne per la pace (Roma, marzo 1984)

«Le ideologie non hanno più nulla da dire. I movimenti, la novità di questi anni, usano la musica per diffondere i loro messaggi». Lo dice la sociologa ungherese Zsuzsa Hegedus, che è emigrata e lavora a Parigi

## Il rock cambierà la società

Dal nostro inviato

VENEZIA — Alta, slanciata, capelli e occhi nerissimi, una bocca pronta al sorriso, ecco Zsuzsa Hegedus, 40 anni, sociologa ungherese emigrata in Francia dove insegna all'École des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi. Può sembrare frivolo attaccare un'intervista su argomenti tanto seri (come la possibilità per l'uomo moderno di mutare le società dopo il crollo delle ideologie), partendo da considerazioni estetiche. Ma quando Zsuzsa è comparsa tra gli oratori al convegno di Venezia su «Homo, origini e prospettive di una grande avventura» molti si sono domandati sorpresi «chi è mai questa signora?», perché quasi tutti si aspettavano di vedere un uomo al suo posto. E questo non solo perché le donne sono ancora tanto rare nei raduni scientifici, ma anche per un bizzarro caso di omonimia. Lei ha, infatti, lo stesso cognome del più famoso Andras, che non è neppure suo parente. È solo suo maestro. Lei sorride di quest'equívoco. «Succede spesso», ammette. Inoltre «verrà come donna può servire a capire l'atteggiamento di grande concretezza con il quale affronta i problemi politici».

Lei afferma che in Occidente si cade spesso nell'errore di pensare che i paesi dell'Est siano dei gulag. Vuol dire con ciò che non c'è repressione? «Voglio dire che fare affermazioni così generiche rende difficile anche prendere iniziative utili a risolvere i casi drammatici che ci sono. In queste battaglie per i diritti dell'uomo ci sono infatti troppe prese di posizione e pochi atti concreti».

Pure i paesi occidentali vedono grandi movimenti di solidarietà in difesa dei diritti umani? «Certo, ma spesso sono improduttivi. Prendiamo il caso di Sacharov. Per lui si sono mossi capi di Stato, governi, gente comune. Ma poco è ottenuto. Se ognuno di quelli che volevano liberare Sacharov, invece di manifestare, avessero fatto alle ambasciate sovietiche la richiesta di un visto per andare in Urss a trovare il dissidente, si sarebbero create file enormi, si sarebbe inceppato l'apparato burocratico. Insomma i sovietici sarebbero stati costretti a prendere provvedimenti veri. Il problema non è fare grandi gesti ma porre dei limiti al potere e rovesciare risultati, poco per volta».

Pur essendo convinta che le ideologie ormai non abbiano più nulla da dire, lei è una delle poche che ancora ritiene possibile un mutamento in senso progressivo delle società, sia di quelle capitalistiche che no. Può spiegarci come? «La nostra società (parlo dell'Ovest ma anche dell'Est) così diversa da quella industriale «classica» non è affatto priva di una capacità di trasformazione al suo interno. Ma al centro non è più la questione di classe bensì quella degli individui che esprimono nuovi bisogni. Movimenti come quello femminista, ecologista, antirazziale, non si pongono come obiettivo il rovesciamento del sistema, in quanto non hanno un progetto politico. Però sono in grado di limitarne il potere e condizionarne gli indirizzi. Anche i partiti comunisti, oggi, si trovano a dover fare i conti con temi come quello della sessualità, che poco hanno a che vedere con i tradizionali partiti operai».

Quindi la separazione tra società civile e società politica per lei è un fatto positivo? «Sì, certamente. Ma più che di separazione parlo di autonomia. Finita l'epoca della delega al potere politico le due sfere si organizzano separatamente. I movimenti di questi anni non sono fenomeni passeggeri. Hanno espresso anche un loro specifico intermediario culturale: la musica, anzi il rock».

Il rock è politica, dunque? «Non ci possono essere dubbi. Non sono i discorsi politici che diffondono i messaggi di solidarietà delle nuove generazioni, ma il rock. Il rock è capace di superare tutte le barriere e le frontiere. Un movimento che avesse come elemento di fondo il rock sarebbe molto difficile da fermare. Basta vedere che entusiasmante vicenda è stata il concerto «Live Aid»».

Molti hanno denunciato, però, l'ambiguità di certe operazioni che possono avere anche fini pubblicitarie? «Questi molti sono sicuramente dei politici che hanno paura di perdere il loro potere. Quei concerti hanno consentito una presa di coscienza a livello mondiale del problema della fame come nessun discorso avrebbe potuto fare».

Lei consegna all'individuo ciò che il marxismo affidava alla classe, cioè la possibilità di cambiare i rapporti sociali. Su quale analisi si basa la sua teoria? «I rapporti prevalenti oggi

non sono quelli di sfruttamento, o quantomeno questi non sono più centrali. Nella società «programmata» (permeata cioè dalle nuove tecnologie) infatti ogni campo di attività è organizzato nello stesso modo tecnocratico, fortemente monopolizzato. In questo modo i «fruitori» vengono trasformati in «consumatori», privi di qualsiasi potere sull'organizzazione della loro vita. Non sono più rapporti di semplice sfruttamento quelli che ne derivano ma di dipendenza. E ognuno li vive individualmente. Allora bisogna rendere l'individuo capace di assumersi una responsabilità per il suo destino e per quello degli altri. Si tratta di scelte che non appartengono alla sfera dell'intimità, ma a quella della passione. Non si tratta di cambiare le condizioni di vita, ma il modo in cui vengono vissute queste condizioni: è un problema di coscienza, che porta l'individuo a compiere scelte decisive per il futuro dell'umanità. Potremmo chiamarla un'etica della responsabilità».

Questo tipo di analisi è applicabile anche ai Paesi dell'Est? «Io credo di sì, anche se quelle sono società meno «programmate». Del resto in Polonia un movimento come quello di Solidarnosc ha costretto il governo a scendere a patti, e il colpo di stato non ha fermato la società civile».

Ma in quel caso si trattava di un movimento politico e ideologico? «Non sono d'accordo con questa considerazione. È meno moderno a parole che non nel fatto».

E le prospettive per un mutamento in Urss ci sono? «Penso di sì. Perché, se è vero che non esistono movimenti sociali, è vero anche che la società civile si sta lentamente staccando da quella politica. I giovani, ad esempio, non partecipano più del sistema, anche se non vi si oppongono. Però il sistema non ha più presa su di loro. Gorbačov deve tener conto di ciò e non a caso le sue azioni tendono in questa direzione. Nei paesi dell'Est c'è una forma di autorità della società civile, anche se non viene riconosciuta. Ecco perché lo sono convinta che i movimenti possono mettere in piedi un'azione transnazionale che, senza opporsi direttamente al potere, punti a conquistare spazi autonomi. Il conflitto verrà con sé».



### Hollywood rinasce a Tirrenia

PISA — Dopo molti anni di inattività si torna a lavorare negli ex-studios cinematografici della Cosmopolitan di Tirrenia. L'occasione viene dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani, che realizzeranno negli stabilimenti di Pistoria, «Good morning Babilonia». Vi si narra la storia di due restauratori pisani vissuti intorno al 1916 a San Francisco in California. Negli studios di Tirrenia, dove saranno realizzate vecchie strade e quartieri di Hollywood, lavoreranno centinaia di comparse.



Arnoldo Mondadori

Dopo anni di lavoro presentato il catalogo storico Mondadori

## «Quei libri contati io l'ho!»

MILANO — Due volumi di collane, un volume di autori, uno di titoli e uno di cronologia. Un catalogo-monumento, insomma. E se non è sufficiente quanto sopra, leggete le cifre che alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori sciorinano con compiacimento: 399 collane, circa 16.000 titoli, 16.124 autori, di cui il 40% italiani. Il mega-catalogo storico della casa editrice Arnoldo Mondadori che da sola copre il 23% del mercato dei libri per adulti, che «firma» il 39,2% dei titoli di narrativa italiana e il 34,7% di quella straniera, che «invade» regolarmente l'edicola e la libreria con l'ultimo Ken Follet ma anche con il «Meridiano» dedicato a Pirandello, con l'istant-book e con il volume di versi preziosi, non poteva presentarsi che così: sconfinato e puntiglioso, come un enorme museo vivo che quasi giorno dopo giorno si arricchisce di pezzi, più o meno pregiati. L'idea di dare alle stampe il catalogo storico della Arnoldo Mondadori Editore dal 1912 al 1983 è nata nell'80 e per tre anni i curatori, Patrizia Moggi Rebutta e Mauro Zerbin, hanno lavorato in un mare magnum di autori e titoli a classificare e commentare criticamente. E altri due anni se ne sono andati per stamparlo.

Patrizia Moggi ricorda: «L'idea è nata all'interno della Fondazione. Alberto Mondadori, figlio di Arnoldo, già aveva legato il suo nome al catalogo della «sua» casa editrice «Il Saggiatore», di cui si sapeva la storia. Per Arnoldo invece le cose stavano diversamente, del suo percorso editoriale non si era mantenuta, come dire, una memoria. Arnoldo era stato prima tipografo, poi aveva stampato calendari, quindi libri, senza soluzione di continuità. Ecco, fatta questa constatazione, ci si chiese se era possibile ricomporre e classificare una vicenda editoriale così sterminata: risposta positiva. Subito dopo si passò all'attuazione. E ora quei cinque volumi sono lì, si commentano da soli. E stamane verranno ufficialmente presentati al presidente della Repubblica Cossiga da tutto lo staff della casa editrice».

Di sicuro assai preziosi per gli storici (anzi) della nostra editoria sono i due libri dedicati alle 399 collane, ciascuna corredata da una scheda storica e ordinata, nei loro titoli, o cronologicamente (come gli Oscar, avete presente quell'«Addio alle armi» di Hemingway che segna, negli anni sessanta, una svolta nel modo stesso di concepire il mestiere di editore e nelle abitudini di lettura degli italiani?), oppure per ordine alfabetico, come nel caso dei «Meridiani». «Dal modo stesso di concepire le collane — dice Patrizia Moggi — emerge il disegno dell'editore, la sua intenzione. Quei due volumi dedicati alle collane quindi sono importanti in modo particolare per ricostruire la vicenda professionale di Arnoldo Mondadori e dei suoi continuatori».

Di sicuro però interesseranno non solo lo storico dell'editoria e della cultura, ma un pubblico ben più vasto, le pagine del quinto e ultimo volume, quello di cronologia, la sua intenzione. Quei due volumi dedicati alla collana quindi sono importanti in modo particolare per ricostruire la vicenda professionale di Arnoldo Mondadori e dei suoi continuatori».

Di sicuro però interesseranno non solo lo storico dell'editoria e della cultura, ma un pubblico ben più vasto, le pagine del quinto e ultimo volume, quello di cronologia, la sua intenzione. Quei due volumi dedicati alla collana quindi sono importanti in modo particolare per ricostruire la vicenda professionale di Arnoldo Mondadori e dei suoi continuatori».

Di sicuro però interesseranno non solo lo storico dell'editoria e della cultura, ma un pubblico ben più vasto, le pagine del quinto e ultimo volume, quello di cronologia, la sua intenzione. Quei due volumi dedicati alla collana quindi sono importanti in modo particolare per ricostruire la vicenda professionale di Arnoldo Mondadori e dei suoi continuatori».

Matilde Passa

In certi momenti sembra di essere a Macondo, l'immortale e immaginario paese creato da Garcia Marquez in «Cent'anni di solitudine». Sentite: «Quando i moscoviti si affacciarono al mar Baltico e videro per la prima volta una flotta di velieri inglesi, s'inginocchiarono ad adorarla. Così cominciò la loro prima ispirazione a costruir navi. Insomma, tutto quello che per l'Occidente è un segno costruttore, passato nelle mani dei russi è una meraviglia». E ancora: «Entrò nella mia stanza un personaggio che dovevo poi rivedere ogni tre giorni: un uomo con una borsa, che chiedeva il permesso di caricare l'orologio di marmo verde sulla consolle. Egli carica gli orologi di tutti gli alberghi della città, e ne tiene le chiavi nella sua borsa».

No, non siamo a Macondo, siamo a Mosca nel 1934 e l'uomo che racconta è Corrado Alvaro. Sono pezzi giornalistici, reportage per il quotidiano «La Stampa», ora pubblicati, a più di quarant'anni dalla prima edizione in volume, dalla nuovissima casa editrice Memòrandò con il titolo «Mestri del diluvio — Viaggio in Russia».

È uno strano libro per una strana casa editrice. L'effetto Macondo, per restare alla prima stranezza o singolarità, non è un modo di dire. Veramente Alvaro sa restituire quel senso di stupore e di meraviglia di un paese e di un popolo che scoprono il mondo, o almeno l'universo della tecnica. Nell'Urss degli Anni Trenta ha luogo un cortocircuito temporale, la storia viaggia a una velocità superiore. E, per rimanere nell'ambito cronologico, quell'uomo che carica gli orologi

Con un reportage dello scrittore e un romanzo basco iniziano le pubblicazioni di un nuovo editore

## 1934: l'Urss scoperta da Alvaro



Lavoratori sovietici negli anni 30. Sotto, lo scrittore Corrado Alvaro

degli alberghi, quel signore discreto che possiede le chiavi del «tempo», è forse metafora sufficiente da sola a dare l'idea della sensibilità di Alvaro viaggiatore nel nuovo mondo sovietico.

Il reportage di un viaggiatore, certo, ma senza i vezzi del letterato, le abbuffate stilistiche, le presunzioni interpretative. Lo scrittore prima di partire si è documentato (e si vede) ma non per questo cade nel tranello del dossier, del libro bianco pieno di cifre e di statistiche. Tutto quello che Alvaro sapeva prima di partire viene «verificato» a contatto con le cose viste, con le persone incontrate. Niente viene detto con aria definitiva. Lo stile è quello del suggerire e non del concludere, e tutto il

racconto è dominato da quella che lo scrittore stesso chiama «una tranquilla curiosità». È un libro, quindi, che aiuta a riscoprire Alvaro e che può essere un buon punto di partenza per rileggerne le opere. La concretezza giornalistica è un ottimo correttivo contro l'idealismo, la letterarietà della tradizione narrativa italiana.

Questa la «morale» che si trae a lettura ultimata, ed è questa l'idea che sorregge e che muove la casa editrice Memòrandò (fondata, pensate un po', a Massa Carrara a opera di Marino Sinibaldi, Danilo Manera e Ovidio Compres). In tempi in cui le case editrici spuntano come funghi (e, spesso, in maniera assolutamente non originale), Memòrandò si

distingue per il programma editoriale: una attenzione dichiarata per le opere al confine della letteratura tradizionalmente intesa. Per quella che i formalisti russi chiamavano parateletteratura: per i diari, quindi, le biografie, i libri di viaggio, l'inchiesta, la ricostruzione storica, la ricerca sociologica. Un po', per fare un esempio, quello che fa l'ultimo Sciascia. Ma quelli di Memòrandò vogliono fare di più, se sarà possibile. Hanno commissionato a scrittori noti dei libri su temi di attualità. Un esperimento da guardare con interesse.

Anche l'altro volume che, insieme al viaggio di Alvaro, segna il debutto dei nuovi editori, si distingue per la sua eccentricità. Si tratta di un ro-

manzo, «Cento metri», del narratore basco Ramon Saizarbitoria. Pubblicato nel '76 (la prima edizione fu sottoposta a sequestro con relativo processo all'autore), «Cento metri» è stato tradotto in spagnolo e in inglese, e racconta gli ultimi cento metri di vita di un millitante dell'Eta in fuga lungo la diagonale della piazza della Costituzione a San Sebastian. La polizia lo insegue e finirà per abbatterlo ma la disperata corsa del protagonista si allungherà ben oltre il tempo reale per accogliere in una sorta di flash-back tutta la sua esistenza.

Ragguardevole stilisticamente e strutturalmente (il montaggio rivela un'estrema sapienza compositiva), il romanzo di Saizarbitoria (41 anni, sociologo esperto in problemi di assistenza sanitaria) è la storia di una tragedia politica che è anche una tragedia linguistica, quella dei baschi e della loro lingua tagliata: l'euskara. Una lingua dall'origine sconosciuta che secondo la leggenda era la lingua che si parlava nella sprofondata civiltà di Atlantide. Ogni basco, dice l'autore, si sente come l'ultimo dei Mohicani. A un certo punto del romanzo il protagonista, bambino, viene colto da un terribile diabro: «Al momento di pregare la Madonna perché suo padre non muoia si chiede se lei comprenderà le preghiere dette in euskara e, alla fine, a vantaggio dell'efficacia, opta per pregare in spagnolo», come racconta l'autore nella prefazione al romanzo. «Cento metri» vanta, tra l'altro, anche un record: è il primo romanzo tradotto direttamente dal basco in italiano.

Antonio D'Orrico

## Rinascita

### Il Contemporaneo La prospettiva delle riforme istituzionali

Articoli e interventi di  
Laura Balbo, Antonio Baldassarre, Augusto Barbera, Massimo Brutti, Sabino Cassese, Gianni Ferrara, Rino Formica, Nilde Iotti, Giuseppe Lazzati, Giorgio Napolitano, Gianfranco Pasquino, Stefano Rodotà, Virginio Rognoni, Cesare Salvi, Lanfranco Turci, Renato Zangheri

Intervista a Pietro Ingrao  
«Oltre la crisi dello Stato sociale»  
nel numero in edicola